Il Margine, n.3/1990

SOLITUDINE, COSCIENZA, POTERE

Michele Nicoletti

Però, se uno, per esperienza, sente veramente e comprende che nella prosperità e nell'autorità danneggia l'anima sua, senza poter fare quel bene che potrebbe fare, se vede le cose delle quali dovrebbe occuparsi finir male per colpa sua, e andare in rovina, e che per migliorarle tralascia il suo dovere, in questo caso lo consiglierei con tutte le forze ad abbandonar quella cosa, sia essa un beneficio spirituale, una parrocchia, magari una diocesi, oppure un ufficio o un'autorità temporale, lo inviterei a staccarsene completamente, a ritirarsi a servire Dio, piuttosto che tener dietro alla stima del mondo e alla sua comodità, con scomodo di coloro che dovrebbero trar profitto dal suo dovere.

D'altra parte, se non vede il contrario, se capisce che il suo dovere lo può fare abbastanza bene, se ha soltanto timore che le tentazioni dell'ambizione e dell'orgoglio potrebbero mutare il suo buon proposito e farlo scivolare nel peccato, allora penso che sia buona cosa che rimanga sempre in moderato timore, del quale dice la Scrittura: «Beatus homo, qui semper est pavidus», «Benedetto l'uomo che è sempre timoroso»; e san Paolo: «Qui stat, videat ne cadat», «Colui che sta in piedi, veda di non cadere».

Però il troppo timore è pericoloso, e trascina a non fidarsi del misericordioso aiuto di Dio. Questo timore immoderato, questa mancanza di coraggio la Sacra Scrittura la proibisce, dicendo: «Noli esse pusillanimis», «Non aver cuore debole e non essere timoroso».

TOMMASO MORO

Chiuso nella torre di Londra, Tommaso Moro pensava. Pensava a molte cose, leggeva, pregava, scriveva — il *Dialogo del conforto nella tribolazione* è appunto di questo tempo di prigionia, 1534-1535 —, ma poi tornava a pensare. E pensava, c'è da scommetterlo, a quello per cui si trovava in carcere: Moro, il vescovo John Fisher e pochi certosini. Gli altri, laici ed ecclesiastici, erano fuori; uno dopo l'altro avevano giurato così come Enrico VIII aveva voluto.

Non era quella che si dice una bella situazione la sua. Certo difendeva le ragioni di Dio sopra le ragioni degli uomini e poteva con questo godere della compagnia dei martiri dei primi secoli e del conforto della fede, ma, nonostante la somiglianza, la sua situazione era diversa. Nei primi secoli del cristianesimo l'ordine che lo Stato imponeva ai cristiani era chiaro: «adorare l'imperatore». Disobbedire significava la morte e la morte in mezzo ai supplizi. E molti, anche allora, cedevano e si affrettavano ad obbedire. Ma, per chi aveva il coraggio e la grazia di resistere, la situazione era chiara: l'ordine politico contrastava esplicitamente con il comandamento divino «non avrai altro Dio all'infuori di me».

Nel caso di Moro la situazione era maledettamente più aggrovigliata. Non si trattava di un imperatore pagano, ma di un re cristiano che pochi anni prima aveva meritato il titolo di «difensore della fede»; né si trattava di «adorare» il sovrano, ma di riconoscergli una giurisdizione in materia ecclesiastica. Ai nostri occhi le pretese di Enrico VIII appaiono certo eccessive e la sua volontà scismatica evidente, ma in quegli anni quest'evidenza non era affatto tale, o per meglio dire solo chi guardava lontano, come Moro, poteva antivederne le conseguenze. Per molti poteva trattarsi di un'ennesima ridefinizione dei rapporti tra il potere spirituale e quello temporale, la cui dialettica altalenante aveva caratterizzato i secoli precedenti, e se la causa di Enrico VIII poteva non piacere, nemmeno quella della Chiesa romana dell'inizio del '500 pareva molto invitante.

Il problema di Moro era dunque lo stesso dei primi martiri, ossia l'invadenza del potere politico che si propone come assoluto, ma i termini erano assai diversi. Nel caso dei primi martiri lo scontro era chiaro: da un lato la Bibbia e la Chiesa, dall'altro gli imperatori pagani. Nel caso di Moro tutto era più confuso: cristiani da una parte e cristiani dall'altra, interpretazioni della Scrittura contro interpretazioni della Scrittura, vescovi contro vescovi. Moro, che sarebbe morto affermando gli intangibili diritti del potere spirituale e il primato di Pietro, non poteva trovare molto conforto nelle prese di posizione dell'autorità ecclesiastica. Il papa era lontano e, nella prima metà del '500, si comportava spesso più come un capo politico che come la guida spirituale di tutta la cristianità. C'era il suo vescovo, ma — come ha notato qualche studioso — se Moro avesse seguito il suo vescovo, ora non sarebbe santo. Il suo vescovo aveva già giurato a favore del re.

La coscienza avvertita

Moro restava così solo con la sua coscienza e con la sua responsabilità.

Non solo con la sua fede, la sua spiritualità, la sua etica, il suo cilicio, ma anche con la sua cultura, la sua intuizione delle realtà umane. Era tutto questo che faceva la sua coscienza «avvertita». Moro aveva non solo pregato per capire, ma anche studiato per anni la questione per la quale ora si trovava in carcere. Era tutto questo che rendeva la situazione difficile. Egli «sapeva» quali sarebbero state le conseguenze della politica di Enrico VIII. Ma questa consapevolezza poteva non essere di tutti. Per questo non giudicò quanti aderirono al giuramento.

Ecco il valore straordinariamente moderno del suo continuo appello alla coscienza e del suo costante rifiuto di giudicare la coscienza degli altri. Gli altri, meno avvertiti, potevano non vedere ciò che il giuramento avrebbe comportato. Egli lo vedeva. Brutto affare, talvolta, avere una coscienza avvertita. Per questo non aveva senso appellarsi a quello che tutti gli altri avevano fatto. Nessuno potrebbe davanti a Dio appellarsi a quello che gli altri hanno fatto.

Moro, in una splendida lettera alla figlia, racconta di un giurato che si era rifiutato di adeguarsi al parere degli altri giurati, in quanto non si era ancora fatto un suo personale giudizio. Così si difendeva quest'uomo di fronte agli altri che lo invitavano a stare dalla parte della maggioranza: «Volesse Dio, buoni signori, che tutto il problema fosse qui. Ma quando saremo tutti fuori di questa vita, e compariremo davanti a Dio, ed Egli destinerà voi al Cielo perché avete agito secondo la vostra coscienza, e me al diavolo perché ho agito contro la mia, prestandomi alla vostra richiesta per amore di buona compagnia, in nome di Dio... Se allora io dirò a tutti voi 'Signori, io una volta venni con voi per stare in buona compagnia, e perciò me ne vado all'inferno; siate voi ora buoni compagni con me, e come io fui con voi per buona compagnia, per buona compagnia venga qualcuno di voi con me', verreste voi? No, no, vi dico, in nome della Vergine, né voi né alcun altro di voi. E allora mi perdonerete se non prendo la strada vostra: se in questo affare non la penso come voi, non posso piegarmi per buona compagnia. Perché il destino della mia povera anima vale ben più di qualsiasi buona compagnia».

Soggettività, salvezza, potere

L'appello di Moro alla coscienza non è un appello alla propria soggettività, non è individualismo arbitrario. La coscienza non è la norma, ma il luogo in cui la norma è avvertita in tutta la sua pienezza. Moro non è preoccupato di salvare la sua coscienza, ma è preoccupato che nella sua coscienza

non vi sia nulla di contrario alla salvezza. Ma il vedere nella coscienza qualcosa di pericoloso per l'anima è compito della coscienza stessa. E in ciò la coscienza deve costantemente fuggire due tentazioni: la tentazione della cecità, del far finta di niente, del non vedere la pericolosità di determinate situazioni; e, d'altra parte, lo scrupolo eccessivo che trasformerebbe la preoccupazione in orgoglio, che avrebbe elevato la coscienza ad assoluto, ad artefice della stessa salvezza umana. Non è la coscienza a salvarci, questo Moro lo sapeva benissimo, ma è la coscienza personale, e solo questa e in tutta la sua pienezza, che deve aderire alla salvezza di Dio.

Di qui il senso della citazione riportata nell'Abecedario. Come è compatibile l'esercizio del potere con la salvezza? Moro era certo uno che fuggiva le cariche e che generalmente si complimentava con gli amici quando riuscivano a dare le dimissioni da qualche incarico pubblico. Ma il suo distacco è sempre spirituale, mai ideologico. La risposta all'interrogativo precedente non sta infatti né nell'assunzione a priori di responsabilità, né nel rifiuto di queste. Ognuna di queste due scelte può essere una tentazione. La risposta sta nel modo in cui queste scelte sono vissute. E il modo non è solo relativo alla decisione iniziale e allo scopo finale a cui l'esercizio del potere è orientato, ma anche allo stile con cui viene mantenuta giorno per giorno una carica. Se uno dopo aver rifiutato, si lacera nella frustrazione e nel senso di impotenza e sterilità il suo rifiuto non giova a molto. E così se un altro dopo aver accettato, si logora ogni sera nel timore di cadere in tentazione finisce per non fare nemmeno quel poco di bene che, in quel posto, potrebbe fare. Si tratta allora di accogliere con umiltà e senso di grazia il posto assegnato e di cercare di viverlo con retta intenzione e con coscienza avvertita. Non esistono risposte assolute. Quanto questa sapienza delle cose umane e divine, questo realismo evangelico, sarebbe importante nella formazione delle coscienze...! Purtroppo si assiste invece all'operazione opposta: indirizzare i credenti verso una o l'altra strada in modo acritico, senza riguardo alla coscienza personale. Mentre invece tutta la misura sta in quelle parole *Però se uno...* ■